

DI DIEGO SALVADORI

diego.salvadori@unifi.it

In “Le libere donne di Magliano” (1953), Mario Tobino allestisce una narrazione per quadri staccati, in un susseguirsi di presenze sbiadite, baluginanti, che tuttavia originano un romanzo corale e a più voci, ruotanti attorno a un unico tema: la malattia mentale. E questo ci spinge a considerare alcuni passaggi del libro, dove il malato psichico oltrepassa e trascende la linea di demarcazione tra umano e animale. L'accostamento tra animalità e follia potrà da subito suonare lapalissiano, e basterebbe – a mo' di ragguglio – il riferimento alla “Commedia” dantesca e, in particolar modo, al canto XI dell’Inferno, a “le tre disposizion che ’l ciel non vole, // incontenenza, malizia e la matta/ bestialitate”. Ecco: nel romanzo di Tobino, potremmo proprio azzardare una tendenza onnipervasiva della “matta bestialitate”, non fosse altro per il continuo accostamento tra psicosi e teriomorfia, presente da subito nelle pagine del romanzo: “di notte”, scrive Tobino, “nei cameroni dei matti [c’è] puzzo di bestia”; oppure, si pensi alla “malata [...] [che] sembra un topo pallido, gli occhi sempre curiosi benché non ricerchino con precisione nulla”. L’animalità s’insinua nella

Mario Tobino, tra animale e follia



l’animale: la prigionia in cella, sostanzialmente, assurge a zona rivelatrice, dove “l’alienato [...] è libero, sbandiera, non tralasciandone alcun grano, la sua pazzia, la cella [è] il suo regno dove dichiara se stesso, che è il compito della persona umana”. Una follia corporea, quasi un invasamento sciamanico, che ha come termine ultimo il superamento della soglia ontologica, fino all’apice di un processo trasformativo: “e quando il

malato si accuccia, la pazzia cominciandosi a dileguare, sembra una bestia umana così coperto dall’alga, dalla quale spunta il lungo di una coscia o la magra punta di un gomito e, se lo si chiama, muove il viso tra i fili di quell’erba bruna e di quelli imbrattato tira su il volto a rispondere. Quando si apre una cella di un ‘malato all’alga’ viene incontro un odore acre, che arriva fino al cervello”. L’alga, il giaciglio del malato ricavato da “un’erba, presso le coste di certi mari”, quasi sigla un’incorporazione tra i due versanti – umano e non umano –, poiché il matto “vi vive nudo”, alla stregua di una fiera in delirio, forse perché “la pazzia dà potenza, [è] una forza che è ben poco spiegabile con le misure comuni”: parlare, insomma, un altro, semisegreto, linguaggio. In fondo, “la pazzia è davvero una malattia? Non è una delle misteriose e divine manifestazioni dell’uomo?”

L'animalità s'insinua nella fisiognomica delle degenti, fino ad originare un vero e proprio bestiario della follia: la Berlucchi "ha qualcosa di marino"; la Tognazzi, invece, un "occhio vispo di gallina"; c'è poi la malata "soprannominata 'la faina' [...] [che] si mantenne felina fino agli ultimi giorni [...]. Persino dopo che fu spirata sembrò che le fosse rimasto stampato nel volto quel sorriso felino e fosse pronta a raggiungere gli occhi e prenderseli come fece tutte le volte". Nel manicomio immerso nella pianura lucchese, le celle sono "croniche di ferocia", alla stregua di un giardino zoologico dove la cattività continua a produrre un "odore ferino", un lezzo che di umano ha ben poco. Tuttavia, siamo dinanzi a una coercizione refrattaria agli intenti esibitivi che, nel caso degli zoo, spettacolarizzano